

*“Come, quando e dove nacque il merletto? Alle due prime domande si può rispondere con relativa facilità e sicurezza. Il merletto derivò probabilmente da una lenta elaborazione di elementi diversi, dai ricami, dai veli eterei, dalle reticelle così in voga nel Quattrocento. A riguardo, poi, si può ritenere attendibile l’ipotesi che qualche esempio rudimentale di trina sia giunto a Venezia dalle Costantinopoli. Riteniamo, tuttavia che, tra gli elementi sopra citati, a cui si potrebbero aggiungere le merlature dei palazzi (un esempio per tutti la facciata di Ca’ D’Oro a Venezia dove il grande cornicione è caratterizzato dalla soprastante merlatura), l’oreficeria, i vetri, l’incipit sia e rimanga il ricamo, ammirato e diffusissimo fin dai tempi più remoti, come si desume dai libri sacri, dai poemi omerici, dai frammenti di pitture egizie, greche ed etrusche.*

*Il ricamo, innestandosi nelle stoffe e nelle tele, accresceva il fasto decorativo. A volte l’effetto risultava soverchiamente pesante e solo l’inserimento di “luci” tra motivi ornamentali e stoffa di fondo avrebbe potuto, almeno in parte, correggere. La diffusione della biancheria, già notevole verso la metà del Quattrocento, contribuì ad avvalorare questo proposito che pareva però al contempo liberarsi dalla monumentalità di una tradizione secolare. Si consideri, poi, che un tale inserimento decorativo, sia per il candore e la tenuità e levità, non avrebbe potuto accogliere in sé integralmente o parzialmente motivi a filo d’oro e d’argento senza creare un nonsenso cromatico e pratico. Viceversa, adorna soltanto di bianco su bianco, sarebbe rimasta, oltre che goffa afona di ogni efficace potere decorativo. Allora le “luci” animarono i disegni derivanti da sfilamenti a susseguenti legamenti su temi preordinati. Si noti che, in questo ultimo caso, veniva come eliminato un elemento essenziale, il fondo. Inoltre dal periodo delle Crociate in poi, al lusso dei velluti e delle lane andò a mano a mano aggiungendosi lo sfoggio della biancheria tanto che la stessa doveva apparire più pregevole e seducente quanto più tenue e vaporosa. Un effetto, questo, che si otteneva attraverso la realizzazione del ricamo indipendentemente dal fondo mediante l’uso dello sfilamento. A questo punto il passaggio dal ricamo al merletto, o punto in aere, è ovvio, logico quasi fatale. Pierre- Théodore Varhaegen (Bruxelles 5 settembre 1796 – 8 dicembre 1862) all’interno della sua opera *Le dentelle et la broderie sur tulle. Office du Travail. Les industries à domicile en Belgique, Bruxelles, Office de publicité S. Lebègue et C. Oscar Schepeus et C. Éditeur, 1902* asserisce che verso la fine del Quattrocento certi punti tagliati e reticelli assomigliano in tal modo al merletto da ingannare i più sagaci conoscitori. Inesorabilmente, quindi la storia della moda e del costume prende nota che il ricamo durante il Rinascimento viene lentamente sostituito dal merletto. A questo punto risulterebbe utile stabilire in quale parte d’Europa si concretizzò il procedimento che portò la diaspora del merletto rispetto al ricamo ovvero dove e quando questo nuovo elemento assurgeva a sovrano dell’arte dell’abbigliamento in maniera autonoma e indipendente. L’attimo si traduce nell’esatto istante in cui il merletto declina la seduzione, il lusso, l’esclusività e l’inaccessibilità per il suo costo derivato dall’arditezza esecutiva e del tempo che essa richiedeva. Il contesto ideale dove potesse prendere vita quest’arte era Venezia. Tra il Quattrocento e il Cinquecento, la città lagunare era un’incredibile metropoli come ricorda Sebastian Münster (Ingelheim 20 gennaio 1488-Basilea 26 maggio 1552) nella sua *Cosmographia universalis* (Basilea 1540) dove annotava sotto una stampa della città annota “Ha 52 parrocchie e 4 monasteri... ha tanti canali quante vie. Sonvi 400 ponti pubblici, senza privati. Legni da navigare accomodati a tutti gli usi da 8000 o poco più o poco meno.”*

*Inoltre specifica “Venezia .. è divenuta reina del mare e da massima moltitudine di popolo è abitata che vi concorre da diverse nazioni, anzi quasi da tutto il mondo, ad esercitarvi faccende mercantili. Quivi s’usan tutti i linguaggi e sonvi habiti di vestirsi diversissimi, Le gabelle...si dice che saglia a due milioni, cioè venti centinaia di migliaia di ducati, oltre tributi gravezze e rendite... delle città soggette.” Pietro Aretino (Arezzo 20 aprile 1492- Venezia 21 ottobre 1556) che visse a Venezia nei primi anni del secolo XVI scriveva nel secondo atto del Marescalco (Commedia in prosa in cinque atti scritta tra il 1527 e il 1530 e stampata a Venezia nel 1533) che le donne veneziane “sono tanto belle quanto nobili, e tanto nobili quanto altere, ed essendo così, i rizzi sopra i rizzi, gli cremisi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie e le fogge sariano da essere usate a maniera che il tesoro ammontato dalla virtù veneziana si consumeria come la neve al sole.” E chi forniva di stoffe la splendida Isabella D’Este, arbitra ai suoi tempi della moda europea se non Venezia? Il 10 maggio 1492 si era rivolta a Giorgio Brognolo (Mantova prima metà del XV secolo – Senigallia 1500) perché “...vediate ritrovare una pezza de telo de renso, sutile e più bella che la intraclusa mostra”. Mentre il 12 novembre 1506 richiedeva dei merletti specificando “Desiderando noi avere una bella fodera di zibellin volemo che comprate ottanta che siano in tutta excellentia et bellezza, se ben dovessi circar tuta Venezia...”*

*Va ricordato che nel 1433 Aretino aveva assistito ad una sfilata di più di seicento dame che come lui stesso specifica “...andavano fuori casa vestite di seta, oro, argento, joie che è una maestà vederle.” Documenti altrettanto eloquenti a sottolineare la ricchezza maestosa di Venezia di quel periodo sono le opere pittoriche firmate dai Vivarini, dal Crivello, dal Carpaccio e dal Bellini. Il Carpaccio, anzi, non si limita ad una affermazione generica bensì dipingendo, verso la fine del Quindicesimo secolo, due dame venete ne adorna il fondo della gonna con una decorazione tanto fine da sembrare una trina. I bordi dei veli dei altre Madonne e i pizzi di alcuni ritratti virili, tutto contribuisce affinché il merletto palpiti pronto ad irrompere verso il trionfo dell’arte decorativa come sottolineano alcune pubblicazioni dell’epoca tra cui è d’uopo ricordare: Il giardinetto novo di punti tagliati e gropposi di Matthio Pagano Venezia 1519, ripubblicato nel 1558 con il titolo La gloria e l’onore dei punti tagliati et ponte in aere. Esempio di Ricami di Antonio Tagliente, Venezia 1528; Opera nuova universale intitolata Corona di ricami. Esemplario di lavori di Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, Venezia 1530; Gli Universali di tutti e bei disegni, raccami ecc. di Niccolò d’Aristotele detto Zoppino, Venezia 1532; Corona delle nobili e virtuose donne di Cesare Vecellio Venezia 1592.*

*Da questo momento in poi il merletto entrò inequivocabilmente quale irrinunciabile elemento decorativo. Corte e aristocrazia non resistettero allo sfoggio di trine e per un degno corredo di nozze non si spendevano meno di cento mila scudi. Si usano merletti veneziani per l’incoronazione di Riccardo III d’Inghilterra nel 1483, mentre Enrico VIII per il suo sesto matrimonio nel 1516 consente l’importazione di merletti veneziani. Elisabetta I alla sua morte lasciò tremila abiti impreziositi da merletti. In Francia si deve a Caterina de’ Medici l’introduzione dei merletti veneziani alla corte di Francia. Di ritorno da un viaggio a Venezia Enrico III, poi, riportò una passione sfrenata per il merletto, mentre fra i corredi celebri rimane indiscusso per la sua originale straordinarietà quello di Gabriella d’Estrée, la cortigiana di Luigi XIII, il cui regno si contraddistinse per l’apogeo raggiunto da questo etereo manufatto. Quanto a Venezia il merletto trovò*

*subito delle promotrici nelle dogaresse tra le quali vanno citate Dandola Malipiero sposa a Pasquale Malipiero eletto nel 1457, Lidia Dandolo sposa del Doge Lorenzo Priuli nel 1557, Morosina Morosini Grimani eletta dogaresse nel 1600. A loro, che se ne adornarono ampiamente, va ricondotta la costituzione e il presidio dei comitati di gentildonne finalizzati al perfezionamento e diffusione di tale manufatto. Cesare Vecellio (Pieve di Cadore 1521 - Venezia 1601), dedica il suo volume sopracitato a Vendramina Nani definita quale “degnissima consorte dell’illustrissimo Paolo Nani, Procuratore di San Marco, la quale per la perizia che ha di tutti essi punti, et per il diletto che prende nel farne esercitar le donne di casa sua, ricetto delle più virtuose giovani che oggidì vivono in questa città, ne viene ad essere più che ogni altra meritevole e degna.”*

*Grazie a queste nobildonne verso la fine del Cinquecento la Laguna è tutta un immane laboratorio, una ridda fantastica di aghi luccicanti nelle abili mani delle donne che vivano non solo a Venezia anche nelle isole limitrofe. Ai temi naturalistici e stilizzati, prediletti dai Paesi del nord Europa l’arte creativa veneziana propone soggetti fantastici, dei ed amori, espressi con tecnica tenue e precisa, temi desunti dai libri dell’epoca specialmente dai modelli di Federico Vinciolo (Venezia XVI Secolo), artista e creatore di modelli per la lavorazione di merletti noto in quanto lavorò per la corte di Enrico II di Francia e per la regina Caterina De’ Medici che gli concesse il monopolio sulla produzione di gorgiere di pizzo in Francia. Nel 1578 in occasione del suo matrimonio con Francesco de Medici, Bianca Cappello ordinò un corredo di punti veneti di tale sontuosità da rimanere leggendario nella tradizione popolare. “Tutti i conventi di monache – scrive a Colbert l’Ambasciatore francese a Venezia Monsignor de Bonzy- e tutte le famiglie povere vivono di questo lavoro.” Cosimo III di Toscana visitando Venezia il Convento di San Zaccaria lo trova “rigurgitante” di trine e tutte le monache assortite nell’esecuzione di un corredo per un committente straniero. E, proprio in questo convento, quando il Doge si recava per la consueta visita annuale al la badessa attorniata dalle suore lo riceveva ne parlatoio e gli offriva in omaggio dei fiori posti all’interno di un corno d’oro, avvolto da un merletto realizzato nel più squisito “punto Venezia”. Il clero gareggiava con i cittadini nell’uso del merletto come attestano le cronache locali. Così l’uso e l’abuso delle trine venete, minando l’austerità del costume, determinando rovine di patrimoni, suscitando rivalità nella concorrenza internazionale, provocò in ogni Paese d’Europa una serie di leggi che ne potessero disciplinare e contenere questa sfrenata corsa al merletto. Tutto però risultò inutile. Prima di Maria Stuarda la Scozia nega ai preti non solo i merletti ma anche i passamani e i bordi di velluto. In Inghilterra la prima proibizione risale al 1516 con Enrico VIII e si ripete nel 1636. In Francia vietano l’uso del merletto Enrico II nel 1547 e Luigi XIII, il cui regno venne minato da una incontenibile frenesia che aveva raggiunto forme impressionanti. Il Portogallo con una legge del 1749 bandisce addirittura dal territorio nazionale i negozianti che osino esporre merletti in vendita. Anche Venezia non è seconda a nessuno. Vigilante tutrice della sua grandezza, avendo fin dal 1299 vietato l’uso delle vesti ricamate con oro e perle, nel 1514 crea la Magistratura dei Provveditori alle Pompe, disciplina dopo la guerra di Candia il vestito dei dogi e definisce con un regolamento, datato 1646, la cerimonia dell’incoronazione della dogaresse e torna frequentemente alla carica contro il lusso e la frivolezza fino alla caduta della stessa Repubblica Serenissima (1797). Dai testi di tutte queste leggi emergono due elementi: il fervore della tutela e la scaltrezza politica poiché il merletto*

*veneziano rimane pur sempre l'oggetto del desiderio di chi se lo poteva permettere. In egual misura Venezia era decisa a mantenere il primato e l'egemonia produttiva, dall'altro la Francia in primis era decisa ad appropriarsi di questa supremazia tecnico-esecutiva in quanto il commercio dei merletti identificava una fonte economica non indifferente. Così Luigi XIV con un decreto del 6 agosto 1665 decide di dare vita al "punto di Francia" che purtroppo ne emerge dalle manifatture locali goffo ed impuro non potendo reggere assolutamente alla concorrenza veneziana che obbligò lo stesso Colbert, il 16 agosto 1669, ad inviare una missiva all'ambasciatore francese a Venezia, Saint André, di radunare e inviare in Francia un nucleo di merlettaie emerite. Così avvenne, Trenta merlettaie lasciarono Venezia e si radunano ad Alencçon dove vengono affidate a Madama Gilbert così che potessero insegnare quell'arte che rendeva i merletti veneziani unici e desiderabili. Il risultato fu tale che Luigi XVI diede ordine che a corte tutti portassero merletti francesi. Dopo Alencçon sorsero altri laboratori a Chantilly, Girors e Sédan, Charleville ed Argentan per un totale di duecento merlettaie veneziane impegnate ad insegnare l'arte del merletto. In pochi anni il "punto di Francia" mette salde radici e assume caratteri personalissimi identificando un temibile concorrente della trina lagunare e l'indiscussa sovranità veneziana rapidamente decadde. A peggiorare poi la situazione contribuirono le nuove mode fra cui quella del tulle e della stilizzazione. Nel 1870 il merletto a Venezia e nelle isole viveva solo nella memoria dell'ultima merlettaia Cencia Scarpariola a cui si deve la rinascita del "punto in aere" grazie alle solidarietà e l'impegno della Contessa Andriana Zon-Marcello sostenuta in questa impresa dalla Regina Margherita che portò alla nascita della Scuola del Merletto di Burano il cui edificio ora è la sede del Museo del Merletto di Burano dove si mantiene viva la memoria del passato nell'ottica non meramente commemorativa bensì nell'impegno di tenere viva un'arte unica e straordinaria.*

Chiara Squarcina